

Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli

*L'Italia dei beni culturali: i nodi del cambiamento.*

*Ricordando l'impegno e le proposte di Giuseppe Chiarante*

Sala Capitolare, Senato della Repubblica, 3 dicembre 2013

Salvatore Settis

*Cultura bene comune*

Sono molto grato all'Associazione Bianchi Bandinelli di avermi invitato a chiudere questa giornata in memoria di Giuseppe Chiarante con qualche considerazione sulla cultura come bene comune. Con Beppe Chiarante ho avuto, purtroppo solo negli ultimi suoi anni, una crescente familiarità e unità d'intenti, che non era solo sul fronte delle quotidiane battaglie sui beni culturali, ma più ancora in una profonda sintonia su alcune interpretazioni di fondo sulla recente storia italiana, e in particolare su due punti che gli furono assai cari: la vicenda della Costituente e le involuzioni e arretramenti della sinistra italiana. Perciò affrontare oggi il tema che mi è stato proposto è per me non solo un omaggio all'amico scomparso, alla sua granitica onestà intellettuale e al suo impegno etico e politico; ma anche un modo per continuare, nel rimpianto che tutti ci accomuna, un dialogo con lui che in nome di ideali condivisi può anzi deve continuare.

Parlare di cultura come bene comune vuol dire parlare di Costituzione. E parlare di Costituzione oggi vuol dire riflettere su un orizzonte di valori che è quotidianamente sotto attacco, e anzi a rischio di demolizione. Nessun Paese al mondo ha una Costituzione che affermi il diritto alla cultura con tanta forza e coerenza come fa la nostra Carta fondamentale; eppure nessun Paese in Europa ha tagliato gli investimenti pubblici in questo

settore quanto l'Italia. Nel giugno 2008 il neo-ministro Sandro Bondi dichiarò a Camera e Senato che «l'Italia è agli ultimi posti in Europa per la percentuale della spesa in cultura sul bilancio dello stato (0,28% contro l'8,3% di Svezia e 3% di Francia)», aggiungendo «mi impegno ad invertire questa tendenza negativa» (ANSA, 3 giugno). Meno di un mese dopo, Bondi subì senza fiatare un taglio di 1 miliardo e 300 milioni, che dimezzava il bilancio del suo ministero falciandone la capacità di spesa. A colpi di decine di milioni, lo stesso ministro e i suoi infelici successori Giancarlo Galan e Lorenzo Ornaghi hanno totalizzato ulteriori tagli per centinaia di milioni. Il basso livello degli investimenti impedisce di affrontare decentemente la quotidianità e l'ordinaria amministrazione, e dunque a maggior ragione vieta di rispondere adeguatamente alle emergenze. La mancanza pressoché assoluta di *turnover* negli ultimi vent'anni (le colpe sono equamente divise fra centro-destra, centro-sinistra e governo "tecnico") ha portato a un drammatico invecchiamento del personale della tutela, mentre le università continuano a produrre a getto continuo laureati in beni culturali, archeologia, storia dell'arte, votati alla disoccupazione o all'emigrazione.

Il ministero dei Beni Culturali, pur ricoperto oggi da un ministro intelligente e serio come Massimo Bray, è ridotto al lumicino, con un bilancio di poco più di un miliardo che copre anche "voci" costose come cinema e spettacolo, ed è comunque destinato in massima parte agli stipendi del personale (sempre più scarso e demotivato). Basti un confronto: 26 miliardi di spese militari, più i 13 miliardi previsti per l'acquisto di bombardieri F-35. Trentanove miliardi per prepararsi a bombardare gli altri, un miliardo per coltivare la pace e formare i cittadini, le nuove generazioni, i nuovi italiani che risultano dalla massiccia immigrazione senza la quale crollerebbe la nostra economia. Questo disequilibrio la dice lunga: esso non è l'effetto di disattenzione ma di malgoverno, non

è disordine amministrativo ma voluta marginalizzazione della cultura. Non è miopia, è cecità. Non è leggerezza, è suicidio.

E' su questo sfondo che, in un Paese oggi affetto da una crisi collettiva di memoria, dobbiamo ricordare a noi stessi che la cultura, secondo la Costituzione, è un bene comune. Secondo il nostro ordinamento, i valori della cultura (per esempio la tutela del paesaggio e del patrimonio storico-artistico) non sono un tema "di nicchia", ma appartengono a una sapiente architettura di diritti che si lega strettamente agli orizzonti fondamentali della democrazia: eguaglianza, libertà, equità sociale, dignità della persona umana. Di tali orizzonti la nostra Costituzione è il perfetto manifesto, anche se, come diceva Calamandrei, essa è davvero "la grande incompiuta": ma questa sua perenne, feconda incompiutezza non è affatto una ragione per cambiarla, bensì per esigere che venga finalmente messa in pratica.

Corre oggi nel Paese, prendendo talvolta i colori dell'indignazione, talaltra quelli della rassegnazione e della rinuncia, una domanda, questa: è ancora possibile progettare un futuro in cui abbiano cittadinanza valori come giustizia equità democrazia libertà? In cui il cuore della politica sia non la geometria variabile delle alleanze o delle "intese", ma la forte trama dei diritti civili? Sarà possibile, io credo, solo se sapremo ricollocare il bene comune al centro di un nuovo discorso sulla cittadinanza. E in questo discorso, come proverò ora a dire, la cultura ha un ruolo essenziale, pienamente riconosciuto dalla Costituzione.

Questo ruolo non può essere inteso senza evocare, oltre che quello di *bene comune*, alcuni altri concetti-chiave: *popolo, cittadino, lavoro, solidarietà*.

- Il *bene comune* è il principio ordinatore della Costituzione, che lo definisce come «interesse della collettività» (art. 32), «interesse generale» (artt. 35, 42, 43 e 118), «utilità sociale» e «fini sociali» (art. 41), «funzione sociale» (artt. 42, 45), «utilità generale» (art. 43), «pubblico interesse» (art. 82). Espressioni non coincidenti, ma convergenti, che si integrano l'una nell'altra in una coerente architettura di valori.

- *Popolo* è la parola più pregnante per designare il soggetto collettivo che è il protagonista della Costituzione: ad esso appartiene la sovranità (art. 1), e perciò in suo nome viene amministrata la giustizia (art. 101).

- Al popolo come soggetto collettivo corrisponde una parola altrettanto ricca di senso, *cittadino*. Il cittadino è per definizione membro del popolo, e dunque titolare della sovranità. Perciò «tutti i cittadini hanno *pari dignità sociale* e sono *eguali* davanti alla legge», ed «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la *libertà* e l'*eguaglianza* dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana» (art. 3). Ai cittadini spettano diritti inviolabili come la libertà (artt. 13, 15, 16), e in particolare la libertà di riunione (art. 17), di associazione (artt. 18 e 49), di culto (art. 19), di parola, di pensiero e di stampa (art. 21): diritti, tutti, connessi strettamente con la libertà della cultura.

- Un altro grande tema della Costituzione, il *lavoro*, ricorre sin dall' incisiva definizione dell'art. 1: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro»; ed è al cittadino-lavoratore che l'art. 36 assicura una «esistenza libera e dignitosa». Perciò, recita l'art. 4, «la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il *diritto al lavoro* e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto».

- Infine, i valori del bene comune e l'etica del lavoro e della cittadinanza determinano nella Costituzione i «doveri inderogabili di *solidarietà* politica, economica e sociale» richiesti ai cittadini (art. 2).

Ma il cittadino-lavoratore non può essere consapevole protagonista della vita economica e sociale del Paese senza un ingrediente essenziale: il diritto alla cultura.

Mirata al *bene comune* è infatti anche la centralità della cultura scolpita nell'art. 9, «il più originale della nostra Costituzione» (Ciampi) : «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Cultura, ricerca, tutela contribuiscono al «progresso spirituale della società» (art. 4) e allo sviluppo della personalità individuale (art. 3), legandosi strettamente alla libertà di pensiero (art. 21) e di insegnamento ed esercizio delle arti (art. 33), all'autonomia delle università, alla centralità della scuola pubblica statale, al diritto allo studio (art. 34). Inoltre la Corte costituzionale, ragionando sulla convergenza fra tutela del paesaggio (art. 9) e diritto alla salute (art. 32) ha stabilito che anche la tutela dell'ambiente è un «valore costituzionale primario e assoluto» in quanto espressione di un interesse diffuso dei cittadini, che esige un identico livello di tutela in tutta Italia, come mostra nell'art. 9 il cruciale termine *Nazione*.

La creazione in via interpretativa di questa avanzatissima nozione costituzionale di “ambiente” è la prova provata, se ce ne fosse mai bisogno, di quanto la Costituzione sia lungimirante; e che essa, dunque, non va cambiata, ma interpretata e soprattutto applicata. E non possiamo guardare senza diffidenza e timore a chi pretende di cambiarne non meno di 64 articoli dicendo, sì, che intende lasciare inalterata la prima parte, quella dei principi fondamentali: ma nulla fa e nulla dice sulla necessità di mettere in pratica quei principi. Come stanno insieme, per fare un solo insieme, il diritto al lavoro dell'art. 4 Cost. e la crescente, drammatica disoccupazione giovanile il cui radicarsi ormai endemico è palese

conseguenza di una cieca “austerità”, di una politica che si scrive “stabilità” e si legge “stagnazione”?

Ora, secondo la nostra Costituzione il diritto al lavoro e la dignità della persona si legano alla stessa concezione secondo cui ambiente, paesaggio, beni culturali formano un insieme unitario e inscindibile la cui estensione corrisponde al territorio nazionale; fanno tutt'uno con la cultura, l'arte, la scuola, l'università e la ricerca. Con esse, concorrono in misura determinante al principio di uguaglianza fra i cittadini, alla loro «pari dignità sociale» (art. 3), alla libertà e alla democrazia: perciò la loro funzione è costituzionalmente garantita. Il noto adagio di Calamandrei («La scuola, come la vedo io, è un organo "costituzionale"») può perciò applicarsi anche alle altre istituzioni culturali, dalle università alle accademie ai musei ai teatri.

Questi principi costituzionali configurano quel che si può chiamare a buon diritto il diritto alla cultura che la Costituzione italiana, caso rarissimo nel panorama mondiale delle Costituzioni, assicura ai propri cittadini. La cultura fa parte dello stesso identico orizzonte di valori costituzionali che include il diritto al lavoro, la tutela della salute, la libertà personale, la democrazia. Perciò dobbiamo, è vero, rilanciare l'etica della cittadinanza, puntando su mete *necessarie* come giustizia sociale, tutela dell'ambiente, diritto al lavoro, priorità del bene comune sul profitto del singolo, democrazia, uguaglianza. Ma perché queste mete siano praticabili e concrete è altrettanto necessaria la piena centralità della cultura.

Se concepiamo la cultura come il cuore e il lievito dei diritti costituzionali della persona e insieme il legante della comunità, capiremo che essa è funzionale alla libertà, alla democrazia, all'eguaglianza, alla dignità della persona. Che difendere il diritto alla cultura è difendere l'intero orizzonte dei nostri diritti: perché i diritti, se non li difendi, li perdi. Ma se non li conosci, non saprai

difenderli. La funzione della cultura è anche questa: farci conoscere i nostri diritti, lo spessore storico, filosofico, etico, religioso dal quale essi provengono. Il futuro che ci permettono di costruire, e per converso il buio in cui precipiteremo se riunceremo a difenderli.

Anche questo è il compito di chi pratica le scienze storiche: ricordarsi e ricordare che la storia non è evasione, non è una via di fuga dal presente, una sorta di tranquillante che ci allontana dalle urgenze dell'oggi. Al contrario, la storia può aiutarci a interpretare le radici delle nostre urgenze e dei nostri problemi: per dar corpo e ragione ai nostri disagi.

Secondo un detto famoso, «la storia è maestra della vita». Ma proviamo a capovolgerlo, quel detto: possiamo dire infatti, a ragion veduta, che la vita è maestra della storia: sono le urgenze del presente che ci spingono a rileggere le vicende del passato non come mero accumulo di dati eruditi, non come polveroso archivio, ma come memoria vivente delle comunità umane. Solo questa concezione degli studi storici può trasformare la consapevolezza del passato in lievito per il presente, in serbatoio di energie e di idee per costruire il futuro. E' infatti dovere, anzi mestiere, degli storici coltivare uno sguardo lungo, una visione delle cose e degli uomini che riguarda tanto il passato quanto l'avvenire, premessa necessaria per provare a costruire un futuro diverso e migliore.

Ricordiamo dunque, perché sempre attuale, il forte ammonimento di Bertolt Brecht «per la difesa della cultura» al I e al II congresso internazionale degli scrittori: «Si abbia pietà della cultura, ma prima di tutto si abbia pietà degli uomini! La cultura è salva quando sono salvi gli uomini. Non lasciamoci trascinare dall'affermazione che gli uomini esistono per la cultura, e non la cultura per gli uomini. (...) Riflettiamo sulle radici del male! (...) scendiamo sempre più in profondo, attraverso un inferno di

atrocità, fino a giungere là dove una piccola parte dell'umanità ha ancorato il suo spietato dominio, sfruttando il prossimo a prezzo dell'abbandono delle leggi della convivenza umana (...), sferrando un attacco generale contro ogni forma di cultura. Ma la cultura non si può separare dal complesso dell'attività produttiva di un popolo, tanto più quando un unico assalto violento sottrae al popolo il pane e la poesia».

Per condurre questa battaglia non c'è arma migliore della Costituzione. Dalla nostra giusta indignazione deve nascere un rinnovato esercizio del *diritto di resistenza*, altissimo principio che percorre tutta la storia italiana. Ne ricorderò, per concludere, due soli momenti: il primo è l'art. 15 della Costituzione della Repubblica partenopea del 1799, secondo cui la resistenza è «il baluardo di tutti i diritti». Il secondo è un articolo della nostra Costituzione che fu proposto da Giuseppe Dossetti nella seduta della Costituente del 21 novembre 1946: *La resistenza individuale e collettiva agli atti dei poteri pubblici che violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla presente Costituzione è diritto e dovere di ogni cittadino*.

Io vorrei che noi tenessimo fede a questo articolo, che non è entrato nella Costituzione ma ne rispecchia in pieno lo spirito. Oggi più che mai, per sfuggire agli illusionismi che ci assediano, lo spirito della Resistenza è necessario per ricreare una cultura della cittadinanza capace di muovere le norme e di progettare il futuro.